

La lingua come sopravvivenza. Il caso Carmine Abate: un transfuga linguistico

Frosina Qyrdeti
Università "Ismail Qemali"
Albania

Riassunto

L'emigrazione italiana ha prodotto, come del resto ogni fenomeno migratorio, una vasta produzione artistica e letteraria, la quale si è andata evolvendo negli anni, acquisendo nuove forme, nuove tematiche, nuove spinte artistiche. Tale produzione ha arricchito la letteratura di migrazione e le donne e gli uomini che l'hanno resa possibile sono oggi un forte punto importante di un apporto culturale internazionale e multiculturale.

Il presente contributo intende analizzare degli aspetti della scrittura narrativa di uno dei rappresentanti di questa corrente letteraria. L'aspetto che assumerà particolare rilievo sarà quello linguistico: ci si soffermerà sulla componente "orale" rintracciabile nella narrativa di Carmine Abate e sulle scelte linguistiche da lui prodotte. È comprensibile che la lingua ricopra una grande importanza: gli emigrati basano soprattutto sull'elemento linguistico la possibilità non solo di stabilire un contatto, per quanto basilare con la diversità ma anche di rappresentare ed auto-rappresentarsi come quel "diverso" che si diviene, lontano da un mondo familiare, sempre identico a sé, o quasi.

La scrittura narrativa di Carmine Abate, infatti, si fa strumento e testimonianza di un incrocio e di un impegno interculturale che le garantiscono piena attualità e profonda efficacia in tempi, come i nostri, che sentono sempre più la necessità di riflessioni intorno a queste tematiche.

Parole chiave

scrittore migrante, narrative, cultura e lingua arbëresh, calabrese e forme dialettali

1. Introduzione

Carmine Abate si sta affermando come uno degli scrittori più importanti del panorama letterario italiano. Le tematiche dei suoi scritti, romanzi e poesie, riguardano il problema della migrazione. Nei suoi testi i protagonisti sono persone emigrate o persone che ritornano al territorio d'origine dopo l'esperienza migratoria. Per questi elementi lo scrittore Abate costituisce un punto essenziale di collegamento fra la letteratura italiana e quella della migrazione, una letteratura che può essere considerata come una avanguardia. Si parla della letteratura migrante di quella letteratura che si scrive in lingua italiana da scrittori di origine straniera che ormai si sono ambientati in Italia e che sono uno sguardo in più, uno sguardo diverso da quello la gente del posto non riesce a vedere. Carmine Abate è uno di loro.

Abate nasce e cresce in una famiglia arbëresh. Il suo paese, Carfizzi¹, in provincia di Crotone, è stato fondato dai profughi albanesi che fuggivano dalla dominazione ottomana alla fine del 1400; la sua lingua madre è pertanto l'arbëresh, l'albanese antico e fino a quando ha iniziato ad andare a scuola, parlava e capiva esclusivamente l'arbëresh. Inizia a studiare l'italiano a scuola. Lo stesso scrittore in una sua intervista dice di aver avuto dei problemi quando ha iniziato a scrivere in italiano. Per lui era come se sentisse una sorta di tradimento nei confronti della sua lingua madre. Ma troppo presto l'italiano diventerà la sua lingua letteraria. L'esperienza della migrazione la vive in giovane età. Si è laureato ma non ha trovato lavoro nel suo paese. Una grande delusione. Così ha iniziato a lavorare nelle fabbriche tedesche e nei cantieri assieme a suo padre finché non ha cominciato a insegnare in Italia, in Valtellina. In Germania Abate cresce e matura la propria personalità. Si nasce in lui la capacità di essere un propagatore della propria lingua e la propria cultura riuscendo ad evidenziare il suo talento. Dopo l'esperienza tedesca Abate si stabilisce in Trentino, dove comincia a scrivere in italiano il ciclo di Hora².

2. La lingua di Carmine Abate un ciclo che raccoglie i suoi primi cinque romanzi

La scrittura di Abate è particolare. Nei suoi romanzi è costante l'uso delle diverse lingue che costituiscono la sua formazione linguistica: l'italiano, l'arbëresh, il tedesco, il germanese, il francese, il calabrese. Una scelta ben progettata e ben sperimentata dello scrittore. L'affermazione è viene tratta dal saggio dello scrittore *Sul vizio di scrivere e sulla materia del mio narrare*³: *“Scrivo in italiano perché l'italiano è la lingua della mia scolarizzazione, la lingua della mia formazione letteraria, l'unica lingua che so scrivere correttamente o quasi. Però ripensando soprattutto ai racconti de Il muro dei muri, mi sorge il dubbio che io*

¹ CARFIZZI è un piccolo paese dell'entroterra crotone, a 20 km dalla costa jonica (Cirò Marina) e a 60 km dall'altopiano della Sila. È un paese di origine albanese e conserva ancora lingua e tradizioni arbëresh. Conta una popolazione di circa 1750 abitanti molti dei quali sono emigrati all'estero e nell'Italia settentrionale. Il territorio si estende tra i comuni di Cirò, Melissa, Pallagorio, S. Nicola dell'Alto, Umbriatico, sulla fascia collinare presilana a Nord del Marchesato di Crotone. L'abitato è sulla cima di un poggio, isolato da profondi solchi di due torrenti affluenti del fiume Lipuda, nella bassa Valle del Neto. In <http://www.prolococarfizzi.com/> [25-02-2009].

² Hora è un termine arbëresh proveniente dal greco «chora», χωρα, che vuol dire “tratto di terra”, villaggio, paese

³ Rivista *Gli spazi della diversità*, Bulzoni, Roma, 1995.

non scriva in "puro italiano", ma in una lingua presa dal vivo, infarcita di termini dialettali e tedeschi italianizzati, di arbëresh e di gastarbeiter-deutsch, una lingua che potrei chiamare "germanese". Mi piace definirmi un transfuga linguistico, cioè uno scrittore che scrive in una lingua diversa da quella che ha imparato da piccolo. Infatti la mia madrelingua è l'arbëresh. Penso che questo dato non vada sottovalutato, perché come è noto, la lingua non è solo un mezzo di comunicazione, ma un importante fattore di organizzazione della realtà'.

L'ombra dei vocaboli arbëresh sono estesi lungo le pagine dei suoi romanzi, soprattutto nei primi suoi romanzi come *"Il ballo tondo"*, *"Due Mari, e"* *La festa del ritorno*". Questi vocaboli infatti sono basamenti lessicologici essenziali che si utilizzano nel parlare quotidiano. C'è chi considera quella di Abate una prima vera lezione di arbëresh. Lo stesso scrittore in interviste sottolinea di pensare e sognare in arbëreshe e, scrivendo in italiano, che non è la sua lingua-madre, gli vengono spontaneamente in mente le antiche rapsodie arbëreshe che nel suo paese Carfizzi vengono cantate dagli anziani ancor oggi. L'arbëresh dunque costituisce lingua della formazione e del sentimento, della musica e del ricordo.

Nel saggio: *In due mondi* Abate scrive: *"Le storie che ho in testa, sono storie che 'sento' in diverse lingue: in primo luogo in arbëreshe, poi in germanese, in calabrese, in tedesco, e cerco di farle respirare tutte all'interno della lingua italiana"*; precisando che la lingua italiana in cui *"traduce"* ciò che gli *"ronza in testa"* è una specie di filtro che gli consente di prendere le giuste distanze da temi che potrebbero eccessivamente coinvolgerlo, col rischio di una facile retorica⁴.

Portiamo alcuni esempi di "mescidanza" di italiano e arbëresh, come integrante della narrativa di Abate:

Ma perché devi ripartire sempre, eh, pa'? Pse?⁵

*Però risultava simpatico anche ai burra di Hora, vecchi e giovani, che forse lo consideravano innocuo, troppo educato e dunque incapace di toccare persino col pensiero le loro gra, figlie o sorelle o mogli o fidanzate che fossero.*⁶ (In questo contesto è possibile riconoscere dietro le voci *burra* e *gra* i significati rispettivi di *uomini* e *donne*).

In altri casi Abate, traduce l'arbëresh in italiano. Soprattutto quando scrive frasi più lunghe o parole messe in bocca ai personaggi. Per esempio il canto della

⁴ Abate, *In due mondi*, conversazione reperita dal sito Internet: igilander.libero.it/voci/dalsilenzio/attiabate.htm.

⁵ C. Abate, *op. cit.*, *La festa del ritorno*

⁶ C. Abate, *op. cit.*, p. 25;

nonna di Marco (personaggi del romanzo *La festa del ritorno*) viene portato in lingua arbëresh e viene tradotto in italiano nella seconda parte del periodo.

*La nonna non mi diede retta e riprese a cantare: «Ku vati moti çë ish një herë / kur u e ti, zëmër, duhëshim mirë?». La sua voce s'increspava di parole e suoni misteriosi che fluttuavano lenti nell'afa, come onde di spuma in rive al mare. Dove è andato il tempo di una volta / quando io e te, amore, ci volevamo bene? Non capivo del tutto, però la melodia mi piaceva e canticchiavo sottovoce il ritornello: «Oj lule lule, oj lule lule / oj lule lule mac e mac. / E u për tihj e u për tihj / jam dahj pac».*⁷

I termini sopracitati contengono elementi particolari i quali caratterizzano e identificano la comunità di Carfizzi. Sono parole e frasi che si riferiscono al suo aspetto socio-antropologico e ai rapporti di parentela tra gli individui, alla natura dei protagonisti, alla loro entità.

E' molto interessante come Abate usa la terminologia del cibo per fare entrare il lettore nella terminologia arbëresh. Il cibo risulta essere elemento identitario e un punto di contatto tra il migrante e la famiglia che attende il suo ritorno. Abate cita in arbëresh le tradizioni culinarie del piccolo mondo di Hora unendo la memoria del passato con l'intimità e le abitudini di una comunità. Portiamo alcuni esempi: *ujë trubull* (brodo di pollo), *tumac shpie* (la pasta fredda al ferretto), *le këcupe* (i dolci pasquali), *bukën e sacicën* (pane e salciccia), *shiribekun*, una specie di *granita invernale* ecc,

Nei romanzi di Abate c'è spazio anche per il calabrese e altre forme dialettali. Le scelte linguistiche di Abate sono vaste, ma, nello stesso tempo lineari. Per alcuni critici incrociare tutte queste lingue/dialetti unitamente danno lo sviluppo ed espressività al racconto. Parole come «minzognaro, scardelluso, tradituro, cacatello, ciòto, scaffazzato, cornutazzo, gariùro, pisciaturo...», oppure parole dell'allunno arbëresh che non comprendere l'insegnante. "Penzavo ca a la skola si parrasse taliano come parravano l'anziani cu i furestieri c'accattavanu e vindianu a robba 'nta la chiazza o puramenti i teatristi ca cantavanu "che bella cosa è na jurnata 'e sole" o u papà miu quando si facia a varva, "l'aria serena para già na festa", na festa ranna come quando illu ritornava da la Fròncia.⁸

Oltre il calabrese Abate propaga lungo il romanzo anche vocaboli dialettali italianizzati, dando alla narrazione un realismo ben distinto. Per esempio usa polonesi (polachi), maroccani (marrochini), algeriano (algerini), sicurit , frittatica, str mbolo, cannarozzo.

⁷ C. Abate, *op. cit.*, p. 97.

⁸ C. Abate, *op. cit.*, p. 71.

La scelta di Abate di inserire il dialetto tra le righe dei suoi romanzi, ha portato da un lato, al tentativo di classificarlo nel panorama letterario italiano a mezzo di confronti e parallelismi con altri autori, che del dialetto hanno fatto uso, dall'altro ad un' analisi a più livelli dei suoi testi, al fine di comprendere se il dialetto sia un'ombra dell'italiano, o invece costituisca quanto quest'ultimo il nocciolo forte dei suoi scritti. Abate non è l'unico a fare questa scelta linguistica. Verga, Camilleri, Gadda ecc hanno trovato giusto l'uso dei dialetti i quali come dice Gadda, sono "lingua che riceve sostanza vitaminica, di fronte all'avitaminosi dell'accademia". Ognuno di questi autori ha trovato la sua strada per dare l'importanza dovuta alla lingua con l'intenzione di trasmettere con precisione tutte le sensazioni, le emozioni, le voci e i colori del mondo che si proponeva di descrivere, e quindi di interpretare.

Critici più attenti specificano Carmine Abate come uno scrittore translingue, moderno e realista.

Prof. Alfredo Luzi dell'Università di Macerata in un'analisi che fa al romanzo "La festa del ritorno" di Abate, scrive:

"L'impronta della differenza, che percorre tutta la scrittura narrativa di Carmine Abate, trae origine da una condizione autobiografica in cui si intrecciano la storia sociale e antropologica della terra di origine, le vicende esistenziali e il conseguente utilizzo di registri linguistici multipli".

La lingua di Abate si vede molto efficace anche per motivi didattici. Gianluca Bocchini in un suo intervento sull'utilizzo didattico di Vega e Abate scrive:

Le scelte linguistiche di Abate sono complesse, ma, nello stesso tempo lineari. Abate, nei suoi romanzi, utilizza l'italiano come lingua narrativa, ma rende le sue storie più particolari (e originali) attraverso l'intreccio di espressioni dialettali calabresi, ma anche parole arbëreshe e idiomi nati dal germanese, la lingua parlata in Germania dagli emigranti italiani. L'utilizzo di termini dialettali e arbëreshe spinge Abate a costruire periodi narrativi che spesso si reggono su un dialetto italianizzato. Scelta voluta, per rendere pienamente il messaggio, di forma e di contenuto, che vuole dare e per avvicinare il lettore in maniera diretta alla storia che vuole raccontare e alla pluridentità dei suoi personaggi, sempre divisi tra due o più paesi. E ci riesce, perché questi costrutti risultano facili da comprendere anche a chi calabrese o arbëreshe o germanese non è."

Per concludere

Da certa critica, Abate, è considerato espressione di quella nuova letteratura meridionalista nata negli ultimi decenni. La sua è una letteratura che parla del Sud ma allarga i suoi orizzonti, cercando di riprendere e raccontare le radici – passate e presenti – di tutte quelle persone che dal Sud partono e al Sud ritornano, tenendo fermo quel senso di identità che non rimane mai uguale a se stesso. Perché ne incontra altri, mutando sempre. Per questo, il suo *meridionalismo* è parte integrante della Letteratura della migrazione in lingua italiana che, da oltre quindici anni, caratterizza la nostra Letteratura e che ha portato decine di scrittori provenienti dal Sud del mondo (e non solo) ad utilizzare la lingua italiana per raccontarsi e raccontare.

Bibliografia

Bibliografia delle opere citate

1. Abate, C. *Il ballo tondo*, Roma, Fazi Editore 2000 [1991].
2. Abate, C. *La moto di Scanderbeg*, Roma, Fazi Editore 1999.
3. Abate C. *Tra due mari*, Milano, A. Mondadori 2002.
4. Ahmed, S. “Home and aëay. Narrative of migration and estrangement”, in *International Journal of Cultural Studies*, 2 (3), 1999, pp. 329-347.
5. Bregola, D. *Da qui verso casa*, Roma, Edizioni Interculturali 2002 (in preparazione).
6. Gnisci, A. *Una storia diversa*, Roma, Meltemi 2001.
7. Lanaro, S. *Patria: circumnavigazione di un'idea controversa*, Venezia, Marsilio 1996.
8. Latouche, S. *L'occidentalizzazione del mondo*, [1989] tr. it., Torino. Bollati Boringhieri 1992.
9. Meneghello, L. *Il dispatrio*, Milano, Rizzoli 1993.
10. Meneghello, L. *La materia di Reading e altri reperti*, Milano, Rizzoli 1997.
11. Meneghello, L. *Libera nos a Malo*, Milano, A. Mondadori 1986 [1963].
12. Meneghello, L. Pomo Pero. *Paralipomeni d'un libro di famiglia*, Milano, Rizzoli, 1974.
13. Ockayova, J. *L'essenziale è invisibile agli occhi*, Milano, Baldini & Castoldi 1997.
14. Ockayova, J. *Requiem per tre padri*, Milano, Baldini & Castoldi 1998.
15. Zoderer, J. “Perdere la propria lingua può significare perdere se stessi. Intervista a Carmine Abate”, in *Comunicare. Letterature lingue*, 1, 2001, pp. 299-314.